

Mercoledì 21 gennaio 1998

4 l'Unità

IL FATTO



Il centrodestra ha votato compatto, con la sola astensione di Tremaglia. Mantovano (An): nessun baratto

Berlusconi ringrazia il Carroccio

«Un Parlamento da Stato di diritto»

Poi abbassa i toni sui giudici: «Questo Paese è già troppo diviso»

ROMA. Alle otto della sera, mentre si concede un cappuccino alla buvette della Camera, dopo un pomeriggio passato a dribblare i cronisti, Silvio Berlusconi confida: «Oggi non parlo, ci sono già tante divisioni in questo paese, c'è bisogno di sobrietà». L'unica dichiarazione, subito dopo il voto contrario a larghissima maggioranza all'arresto di Cesare Previti, il Cavaliere la rilascia quasi di malavoglia dopo insistenti richieste: «Questo voto dà molta soddisfazione a me e a tutti gli italiani che vogliono che il nostro Stato rimanga uno Stato di diritto. Ora nel Parlamento c'è una maggioranza da Stato di diritto». È stato un voto contro i giudici? Il Cavaliere scuote la testa e si infila quasi di corsa, sfuggendo alla ressa di cronisti e telecamere, in un ascensore riservato della Camera, sbattendo lievemente la testa contro la porta. E quando ridiscende per le scale della Camera assieme a Cesare Previti, Beppe Pisanu e Enrico La Loggia, con i quali si è riunito per qualche minuto al gruppo di Forza Italia dopo il voto, il Cavaliere con i cronisti è una sfinge. Understatement, toni bassi, nessuna manifestazione esterna di esultanza per il voto che ha detto "no" all'arresto del suo ex ministro: è la parola d'ordine che il leader del Polo ha dato ai suoi e a se stesso nella giornata più lunga per il suo ex ministro della Difesa ma anche per tutta Forza Italia rimasta appesa per lunghe ore ad una faticosa trattativa con la Lega di Bossi che chiedeva il voto palese, mentre dentro Fi si dice che fossero già pronte le firme per ottenere il voto segreto.

Lunghe ore di suspense alle prese con gli umori del Senato ed i suoi uomini. Non a caso, Berlusconi, dopo aver aspettato a lungo in via del Plebiscito, a Montecitorio era entrato da un ingresso secondario mentre ormai su Roma scendeva la sera. E alle venti, alla buvette, dice a voce bassa: «La Lega si è comportata bene e i Popolari pure...». Poi, di corsa in aula dove si vota per l'autorizzazione a procedere nei confronti di Bossi.

Le uniche battute della giornata Berlusconi le dispensa a Fausto Bertinotti al quale, incrociandolo nel corridoio dei divanetti, dice: «Fausto da te mi aspettavo un comportamento liberale». E «Fausto»: «Veramente è questo voto che non è liberale».

Un pomeriggio al cardiopalma per il Cavaliere con la Lega che diceva: siamo contro l'arresto, ma vogliamo il voto palese perché non vogliamo essere accusati di "inciuci" con nessuno. E Forza Italia che ondeggiava ad ogni cambiamento d'umore degli uomini del Carroccio. E An che aveva già puntato i piedi: vogliamo il voto palese perché non ci deve essere ricaduta alcuna sulle riforme.

«Il voto segreto? Se Berlusconi lo

chiede, visto che è lui il leader del Polo...» - diceva un po' maliziosamente nel primo pomeriggio Ignazio La Russa, deputato di An, presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere, lasciando quindi di capire che la responsabilità sarebbe stata tutta del Cavaliere. Ma Pier Ferdinando Casini ribatteva: «Io sono per il voto segreto...». E dopo il voto dell'aula il leader del Ccd tiene a precisare che quello su Previti non è stato affatto un voto politico.

No comment da parte di Clemente Mastella. Evidente che il ricompattamento sul "no" all'arresto di Previti non è affatto una ricomposizione politica delle divisioni che scuotono il centrodestra. Toni duri da parte di Mirko Tremaglia che si è astenuto sulla richiesta d'arresto: «Sono schifato da questo voto. La Lega sta facendo le sue manovre, ci sono operazioni sottobanco, degli intrighi occulti». I rapporti tra Fi e Lega «una forza eversiva» preoccupano anche Gianni Alemanno esponente della destra sociale di An. Ma quando Tremaglia su un corridoio di Montecitorio praticamente gli urla: «Gianni: astieniti...», il genero di Pino Rauti fa un ampio gesto della mano e gli risponde: «Mirko, non esagerare, tu vorresti arrestare tutti...».

Ma ora quello che sta più a cuore al gruppo dirigente di An è il percorso delle riforme. «Adesso si potrà lavorare meglio. Ma sia chiaro: non c'è stato alcun baratto tra questo voto e le riforme. Così come non c'è baratto alcuno tra questo voto e la ripresa di un dialogo con la Lega» - tiene a sottolineare il coordinatore di An, Alfredo Mantovano. E il portavoce del partito, Adolfo Urso, è soddisfatto della scelta del voto palese: «Abbiamo evitato il rischio di ricadute politiche».

Gianfranco Fini, colpito dall'improvvisa scomparsa del padre, dal canto suo, a Montecitorio ha fatto una breve apparizione, ha votato e poi se ne è andato senza fare commenti. Se la parola d'ordine - a maggior ragione dentro An - ieri era quella dei toni bassi, un po' dissonanti sono apparse le dichiarazioni di Publio Fiori di An che senza mezzi termini afferma: «Questo voto delegittima il pool. Il voto dimostra che c'era "fumus persecutionis" nei confronti di Previti». E il responsabile di Forza Italia per l'organizzazione, Scajola: «Ora basta con il tintinnio delle manette».

Cesare Previti, dal canto suo, quando incrocia il «colonnello» di Fini, Urso, alle prese con una telefonata da un divano della Camera, gli stringe la mano e gli dice: «Grazie, Adolfo». Ma basta così. Oggi è il giorno della «sobrietà». Parola di Silvio Berlusconi.

Paola Sacchi



La manifestazione degli autonomi davanti a Montecitorio

Monteforte/Ansa

Dopo il pronunciamento su Previti bagarre alla Camera per il leader del Carroccio

Bossi: «Il voto della Lega contro i giudici»

E per lui l'aula autorizza l'inchiesta

Sì all'indagine per minacce e istigazione a delinquere

Transatlantico, cinque minuti prima dell'intervento in aula di Domenico Comino, capogruppo della Lega che farà pendere la bilancia in favore del no all'arresto di Previti. In un divano, tutti attorno a Maroni, sono seduti sette, otto deputati del Carroccio. Ed è proprio a quel gruppetto che si avvicina, con apparente nonchalance, Alfredo Biondi, che domanda: «Allora, come votate?». Ma neanche all'ex ministro della Giustizia viene riservato un trattamento di favore. La risposta è sempre la stessa: «Lo saprai fra poco». Questo prima della dichiarazione di Comino in aula. La scena, però - davanti allo stesso divano riempito, più o meno, dagli stessi deputati del Carroccio - si ripete anche cinque minuti dopo il discorso del capogruppo. Stavolta è Lucio Colletti che rifà la domanda: «Dunque, come votate?». Nessuno, insomma, si «fida» di quel che dice la Lega. Neanche nel Polo. Perché è vero che Maroni, ultradisponibile coi giornalisti, continua a dichiarare che non ci sono i «requisiti» per la concessione dell'arresto, ma è anche vero che lo stesso Maroni s'è prima iscritto a parlare e

poi ha rinunciato. Proprio come aveva fatto lunedì un altro leghista, Borghesio. Il sintomo che qualcosa non va dentro Lega? Se tutti sono d'accordo perché non esporti pubblicamente? E poi perché a Montecitorio non è ancora arrivato Bossi?

Invece il leader del Carroccio arriva. Alle 18, proprio mentre sta finendo di parlare Comino. Il capogruppo annuncia il «no» all'arresto. Con questa motivazione: «Il nostro è un voto non per qualcuno ma contro la magistratura italiana». E a questa indicazione si attengono tutti: una sola defezione su 58 voti di cui dispone il gruppo.

Come mai? Che cosa ha tenuto assieme il gruppo di Bossi in un passaggio così difficile? Qualcuno, nei giorni scorsi, aveva ventilato la possibilità di uno scambio fra il «non» arresto di Previti e il voto sull'autorizzazione a procedere per Bossi. Invece un altro voto parlamentare, sempre ieri, a Taranto (267 sì, centro-sinistra e An, 189 no, Forza Italia, Cdu e Lega) darà il via libera all'inchiesta sul leader leghista, accusato di istigazione a delinquere perché tre anni fa, in un co-

mizio, chiese ai suoi militanti di andare a cercare «uno per uno tutti gli elettori di An». Ma ancor prima del voto su Bossi, Domenico Comino già derideva le voci di uno scambio: «Se fossi un cinico direi che un eventuale procedimento contro Bossi accusato di un reato d'opinione svelerebbe davvero a tutti cosa sia la giustizia italiana».

E allora? Visto che scambio non c'è stato, cos'è che ha tenuto assieme quei 58 deputati, pressati - lo dicono loro stessi - da una base che era per l'arresto di Previti? Lo spiega Bossi, a suo modo, con frasi di venti, trenta subordinate. Lo spiega con un ragionamento contorto, ma alla fine qualcosa si coglie. «È dal '92 che lo dico: i magistrati, non sono alleati di chi vuole il cambiamento. Non sono dalla nostra parte». E ancora: «Siamo contro il sistema della magistratura, giudici e pm vengono tutti nominati dall'alto, rispondono solo a Roma, non sono eletti dal popolo». Il discorso ha anche diverse varianti, perché nella risposta a qualche altro giornalista i gip diventano al servizio «dei comunisti, ora pidessini, che la san-

no lunga su come utilizzare i giudici contro il dissenso».

Insomma, per farla breve (sempre parole di Bossi): «I giudici hanno di fatto interrotto il cambiamento avviato dalla Lega, introducendo una concorrenza sleale fra partiti. Se, invece, ci fosse stata correttezza la Lega avrebbe già stravinto». Il no all'arresto è dunque un no ai giudici, alle inchieste, alla magistratura. «Che non sa fare di meglio che mettere sotto accusa i nostri amministratori, i nostri rappresentanti. Ma di fronte a questi attacchi non faremo come altri, non ci faremo difendere dall'aula di Montecitorio. Metteremo tutti i cittadini del Nord di fronte alla scelta: o di qua o di là». Inutile aggiungere che il «di là» vuol dire stare con Roma, col «potere centralistico» ecc. ecc. Ma, onorevoli Bossi, è proprio sicuro che la sua base comprenderà tutto questo? «Non ce ne frega niente della popolarità. Altrimenti sarei rimasto con Berlusconi. Io invece vado avanti per la mia strada: né giustizialismo, né pool».

Stefano Bocconetti

Giuseppe F. Mennella

Violante sospende la seduta ed espelle Vittorio Sgarbi

Seduta sospesa ed espulsione del deputato Vittorio Sgarbi: la giornata parlamentare a Montecitorio si è improvvisamente accesa. Vittorio Sgarbi ha preso la parola per illustrare la sua posizione sulla richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Umberto Bossi per le parole pronunciate contro i «fascisti» nel corso di un comizio del '95.

Sgarbi stava terminando il suo intervento affermando che le parole sentite da Bossi le aveva udite per decenni nelle piazze «dai compagni comunisti che hanno celebrato Boldrini, detto von Bulow, passato, in questo campo, dalle parole ai fatti». Immediatamente le proteste dai banchi della Sinistra Democratica, alle quali Sgarbi ha replicato con toni concitati. Violante lo ha richiamato all'ordine due volte e Sgarbi ha protestato anche contro di lui. All'intimidazione di abbandonare l'assemblea (secondo il regolamento dopo due richiami scatta l'espulsione), il parlamentare non si è alzato dal suo posto, al banco dei relatori. Violante ha quindi sospeso la seduta chiedendo ai commissari di «provvedere».

L'incidente ha poi avuto uno strascico in Transatlantico, quando Sgarbi e il deputato pidessino Duca sono stati separati dai commissari.

Il diverbio era già iniziato in aula, dove Duca aveva anche preso la parola per criticare il comportamento di Sgarbi. I due parlamentari si sono poi incontrati in Transatlantico e si sono scambiati parole pesanti. L'intervento di alcuni colleghi e dei commissari ha impedito il peggio.

In primo piano

Comments perplessi a Bergamo dopo il pronunciamento

Delusione nella roccaforte leghista

Daniele Belotti, segretario provinciale del Carroccio: «Dovevamo restare al fianco della magistratura».

MILANO. Alla ricerca del popolo che dissente. Ma ci sarà un «popolo» dissenziente oppure la realpolitik metterà a tacere il dissenso? Può accadere di tutto. Il Borghese di Torino, quello che aizza i suoi sostenitori contro gli emigrati, i drogati e tutta la malavita che si parcheggia in riva al Po, aveva detto che se fosse passata la libertà per Previti ci sarebbe stata la sollevazione. Poi, primo della fila, si rimangia tutto, vota «no» e si salva scantonando un voto politico, un voto politico... un voto contro le persecuzioni giudiziarie. Adesso i suoi di Torino dovranno ripetere: un voto politico, un voto politico contro le persecuzioni... Il ritornello è facile. Dopo un po', finiscono con il crederci e salgono sul campanile. Come la storia della secessione, del parlamento, del governo, dei ministri. La Padania, organo leghista, pare la Pravda prima di Gorbaciov. Un muro di silenzio. Sono tutti via e chi c'è dice che stanno aspettando notizie da Roma.

Ma la Lega non è il partito delle periferie, delle voci disperse nel paese e miracolosamente raccolte sotto le sue bandiere, dell'anima popolare che insorge contro le trame dei partiti romani? Pare che lo spirito di un tempo si sia assopito, che i venti di rivolta contro le mafie dello stato accentratore siano calati di brutto. Che Roma non sia più ladrona. Mani pulite sembra diventato il nemico da battere. Mentre Previti val bene un'alleanza respinta altre volte. Chissà in virtù di quale scambio...
Proviamo in provincia, a Bergamo, la roccaforte, il braccio della Lega, le autentiche camicie verdi. Cerchiamo un leghista di base. Ci risponde il segretario provinciale, Daniele Belotti, giovane, simpatico e sincero. Lo sentiamo impegnato in una riunione consigliare e, sorpresa, non sa nulla del voto e neppure delle giustificazioni addotte dai suoi parlamentari. Dia la notizia: Previti salvato... E lei, segretario, che cosa avrebbe fatto? Belotti non esita: «Avrei vo-

tato sì. Siamo di fronte a questioni che non possono chiamare in causa l'immunità parlamentare. Mica si tratta di reati d'opinione. E no, non sono reati di pensiero. Si doveva votare sì. Qui c'è di mezzo uno che è accusato d'aver corrotto i giudici, dirottando nelle loro tasche miliardi su miliardi. Questo è un reato comune e allora valgono le regole che i cittadini comuni sarebbero costretti a rispettare».

Sì, ha ragione, peccato i suoi abbiano tutti votato no... perché - ci lasci finire - la notizia vera è: Previti salvato dall'asse Polo-Lega, salvato dai voti di Bossi, Maroni, Borghesio. «È sì, certo, la Lega ha votato no. Io avrei votato sì. Capisco, c'era di mezzo il rischio di dare ancora più forza a questa magistratura. Ma si doveva mettere sul piatto della bilancia anche Previti e i suoi miliardi e credo che questo piatto sarebbe stato ben più pesante. Insomma meglio dare una mano alla magistratura piuttosto che a Previti. Perché fare tanta confu-

sione? Bisogna scegliere il rischio meno grave. Al fianco di Previti il rischio di far brutta figura è davvero grosso».

Senta, come la prenderanno i suoi compagni di partito a Bergamo e nelle valli? «Non posso saperlo. Però non è che se ne sia discusso molto, non se ne è parlato più di tanto. Insomma nessuno si è accalorato attorno al caso Previti. Invece dopodomani scenderemo in piazza davanti al Palazzo di Giustizia di Bergamo per protestare contro questa magistratura che perseguita la Lega».

Di nuovo la persecuzione. Maroni sarebbe d'accordo con lei. Anche lui l'ha detto: «Il nostro è un voto contro questa magistratura che sta perseguitando la Lega».

Questa di un dirigente locale. Il gruppo parlamentare leghista ha deciso diversamente. Il popolo leghista non sembra per ora voglia diventare anche il popolo dei fax... di protesta. La Lega si è sempre presentata come il partito più partito di questo paese, un monumento incorrotto al centralismo burocratico. Bossi ha deciso e si segue la linea del senatur: «Il processo rivoluzionario non si fermerà».

Oreste Pivetta

Alla Camera

Soltanto 4 arresti su 53 richieste

Il primato spetta a Citaristi, l'anziano ex senatore e amministratore della Dc: tra il '92 e il '94 fu raggiunto per 10 volte dalle domande di arresto della magistratura. Sette volte negate dal Senato. Era la stagione d'oro di Mani Pulite. In quei due anni in Parlamento giunsero tante richieste di arrestare parlamentari da superare abbondantemente le domande dei 44 anni precedenti.

Con il caso di Previti, Montecitorio si è trovata 53 volte di fronte alla decisione di autorizzare o negare le manette per un deputato. In quattro casi ha dato il via libera ai magistrati. Ma soltanto in due casi i parlamentari hanno conosciuto il carcere: entrambi erano missini. Il 27 luglio del 1976 la Camera concesse l'arresto per Sandro Saccucci, accusato dell'omicidio a Sezze Romano di Luigi Di Rosa, di cospirazione politica e di istigazione all'insurrezione armata per il «golpe Borghese». Otto anni dopo fu la volta di un altro missino: Massimo Abbatangelo. Il 18 gennaio del 1984 la Camera concesse l'arresto per violazioni delle leggi sulle armi, in seguito all'attentato del 1970 contro la sezione del Pci di Fuorigrotta.

In altri due casi, anche se la domanda di procedere all'arresto fu accolta, le manette non scattarono perché i due deputati fuggirono dall'Italia. Si tratta di due vicende molto diverse. Il 27 gennaio del 1955 la Camera autorizzò l'arresto del partigiano comunista Moranino per aver ordinato la fuclazione di sette persone. Moranino, però, fuggì a Praga e, in seguito, fu graziato dal presidente della Repubblica Saragat. L'altra vicenda riguarda l'ideologo Toni Negri, portato in Parlamento da Pannella. In seguito da sei richieste di arresto, Negri ripartì nel 1983 a Parigi sfuggendo all'arresto. Dall'esilio Negri è tornato nell'agosto dello scorso: attualmente è in prigione.

Per i fatti di Tangentopoli le Camere non hanno mai consentito ai magistrati di arrestare un parlamentare. Hanno, invece, concesso numerose autorizzazioni a procedere in giudizio, ma solo fino alla fine del 1993, quando fu riformato l'articolo 68 della Costituzione: i magistrati non hanno più bisogno di un'autorizzazione del Parlamento; questa va chiesta soltanto per i provvedimenti restrittivi della libertà personale, come l'arresto o la perquisizione. Fu un caso clamoroso ad accelerare la riforma. Il caso di Bettino Craxi. A scrutinio segreto, la sera del 29 aprile del 1993 la maggioranza dei deputati decise di respingere le richieste di autorizzazione a procedere nei confronti del leader psi. Ne accoglie soltanto due, ma per reati meno gravi. È un voto esplosivo, che avrà pesantissime conseguenze politiche. Il giorno prima, Carlo Azeglio Ciampi ha presentato la lista dei ministri del suo governo. Nell'esecutivo di Ciampi ci sono quattro ministri del (o indicati dal) Pds: Visco, Berlinguer, Barbera e Rutelli. I 4 ministri si dimettono la sera stessa del voto segreto che ha sottratto Craxi alla giustizia.